

BRUNO BANDINI

## RISO ED EBREI NEL SETTECENTO RAVENNATE: DUE RISPOSTE ETERODOSSE PER LA RINASCITA DEL COMMERCIO E DELLE ARTI

Nel corso del secondo settecento il tasso di inflazione è particolarmente elevato. Il problema di «far denaro», di dotarsi di capitale liquido da investire in operazioni produttive, si fa sempre più pressante (1).

Una delle cause della crisi economica e sociale della nobiltà ravennate sta proprio nell'incapacità di «svecchiare», di razionalizzare, quel tessuto economico-produttivo (2). La famiglia Guiccioli — una delle famiglie che maggiormente subirà quel processo di crisi — nel 1786 è costretta a vendere il proprio palazzo al mercante Felice Baronio al prezzo di 5.000 scudi, nonostante l'edificio fosse valutato 19.670 scudi. Ebbene, si consideri il fatto che, nel 1772, l'estensore delle *Memorie dell'Abbazia di S. Vitale* testimonia che l'impresa del mulino di Mezzano e delle risaie fruttavano all'abbazia annualmente 1.400 scudi (3).

A questa premessa fattuale, se ne può affiancare un'altra, congetturale: città come Livorno, Mantova, Ferrara e, soprattutto, Trieste, conoscono nel corso del secolo XVIII una fioritura delle arti e del commercio di notevole entità, grazie alla capacità di avviare un processo di «circola-

---

(1) Questo anche tenendo conto del fatto che una delle caratteristiche del patrimonio ravennate è l'illiquidità. Cf. al riguardo G. PORISINI, *Il contenuto economico dei rogiti notarili di Ravenna*, Milano 1963; L. DAL PANE, *Lo stato pontificio e il movimento riformatore nel 700*, Milano 1959.

(2) Lo «svecchiamento» dovrebbe infatti passare per il riconoscimento del fatto che, in età moderna, si sono inventati nuovi modi di procurarsi il denaro, e che non necessariamente accumulazione si identifica con proprietà terriera.

(3) Cf. *Memorie*, vol. «B», c. 177. Il manoscritto è conservato alla Bibl. Classense di Ravenna.

zione» dei prodotti — che si traduce in circolazione di denaro — al quale contribuiscono non poco le comunità ebraiche in esse presenti.

Nell'età del cosiddetto «riformismo illuminato» il tema della rinascita economica e civile di Ravenna comincia a farsi sentire con una certa frequenza. E le ipotesi relative all'introduzione della coltura del riso, da una parte, ed all'introduzione di comunità ebraiche, dall'altra, consentono una prima significativa approssimazione alla conoscenza delle lente modificazioni che, tra gli anni sessanta ed ottanta, intervengono nell'economia ravennate.

Le due ipotesi contemplano due differenti modalità di porsi di fronte al problema della rinascita economica e civile: la prima — il riso — stabilisce prioritariamente una relazione «forte» con la produzione, esprime una duplice volontà di operazione, di accumulazione non parassitaria e di indirizzo mercantile. Con l'introduzione della risaia si viene ad insistere sulla modificazione dei criteri della produzione e, dunque, sulla gestione «politica» del territorio. La seconda — l'introduzione delle comunità ebraiche — fa riferimento alla «distribuzione», ad una serie definita di operazioni grazie alle quali non si viene direttamente a modificare la morfologia del produrre; ma insiste sulla necessità di stimolare (e forse anche di controllare pubblicamente) la corrente distributiva dei prodotti, generando, in un secondo tempo, una razionalizzazione della stessa morfologia produttiva.

Direi che non si potrebbe essere più distanti. Da un lato — ma si vedrà con quali criteri — si dice che per far denaro occorre rischiare, con un intervento che produce una revisione produttiva dell'assetto territoriale, e questo sfruttando determinate terre soggette al lento processo di bonifica le quali, con investimenti relativamente scarsi, sono in grado di assicurare interessi considerevoli e relativamente durevoli. Dall'altro si afferma che decisivo è intervenire sui processi distributivi: introdurre, all'interno di una situazione largamente compromessa e che sembra sfuggire al controllo pubblico, elementi capaci di «far ordine» tra i movimenti dello scambio commerciale.

## A. IL RISO

Nell'anno poi 1769 il sig. Girolamo Rasponi trovandosi d'avere l'acque opportune alla coltivazione del riso, ne fece seminare una grande quantità nelle parti più basse delle sue possessioni di Savarna, dietro a lui li Guiccioli ed i monaci di S. Vitale fecero lo stesso, così che nell'anno doppio 1770 si vide tutta biondeggiante di bellissimi risi la valle di Mezzano. I Ravennati di nuovo fecero de' gran ricorsi a Roma e nuovamente tentarono di sopprimere la lodevo-

le industria di questi secondi introduttori delle risaie...

Ma tutte le prime introduzioni ritrovano ostacoli, superati li quali niente v'ha più a temere (4).

A parte l'errore relativo alla data d'inizio della coltura del riso (si tratta del 1767 e non del 1769), quanto dice Benedetto Fiandrini, in modo alquanto partigiano, dà un'idea abbastanza definita del risvolto che quel tentativo rappresentò per la comunità ravennate. Ma il monaco di S. Vitale, con una certa arguzia, riesce a non far emergere i problemi di fondo che la risicoltura aveva scatenato. E si tratta di un insieme di elementi nel quale interesse economico, gestione del territorio (e dunque relazioni tra «pubblico» e «privato» in merito alla politica economica ed alla stessa amministrazione delle cose pubbliche) e vocazione mercantile, si intrecciano in modo complesso e non sempre limpido. Fiandrini sembra voler concludere una bella «favola», senza dirci come mai le risaie vengono riproposte negli anni sessanta, né con chi quella coltura ha successo, né, ovviamente, perché all'indomani della «concordia» tra laici ed abbazie, i monaci si schierano contro l'estensione delle risaie.

Tutto dunque potrebbe essere ridotto ad una sola questione: qual è, nel corso del secondo Settecento, la via d'accesso all'accumulazione? Chi sono gli uomini che iniziano ad impegnarsi al fine di modificare l'assetto dell'agricoltura, magari utilizzando, e rischiando, capitale-denaro?

Una memoria informativa sulle risaie redatta da Marco Fantuzzi nel 1769 è di estrema importanza per una corretta individuazione del problema. Dopo aver accennato al tentativo del cardinale Aldrovandi, nel 1743, Fantuzzi scrive:

Dopo quel tempo non si parlò più di risaie, fin tanto che venne in mente un simil pensiero al perito Farina. Egli comunicò la sua idea al fu Kav. Guiccioli, e ne determinarono l'esecuzione. Ma siccome ne prevedevano gli ostacoli, e difficoltà, e molto più consideravano la grava spesa, così il Farina propose di far prima un molino colle acque del fiume Lamone per vedere se le acque avevano bastante caduta. Da questo si ripromettevano molti vantaggi. Prima di andare bonificando a poco a poco le valli... Secondariamente di ritrarre un utile dal molino per proseguire le spese di detta bonificazione. Finalmente perché il molino avrebbe servito da regolatore alle acque da introdursi con metodo nelle progettate risare (5).

---

(4) B. FIANDRINI, *Annali ravennati*, III, c. 96. Il manoscritto è conservato alla Bibl. Classense di Ravenna.

(5) M. FANTUZZI, *Informazione al Conclave del 1769 sopra le Risare*, in DAL PANE, *L'introduzione delle risaie in Romagna*, «Economia e storia», III (1959), pp. 508-9. Per un'informazione estesa cf. S. NARDI, *Bonifiche e risaie in Romagna*, «Problemi dell'Unità d'Italia», Roma 1962.

Questa fase di «incubazione» che sta crescendo nella mente di uno dei più fervidi e spregiudicati personaggi del Settecento ravennate, Antonio Farini (procacciatore di appalti sia pubblici che privati, legato alla politica delle pubbliche commesse, perito espertissimo formatosi nel clima tecnico ed ideale della diversione dei fiumi Ronco e Montone, cartografo raffinato, architetto non certo «colto» come Morigia, ma sempre attivamente presente nella vita civile della Legazione), questa fase di «incubazione», si diceva, costituisce la chiave di volta su cui poggiare operazioni tecniche e produttive che, nel volgere di pochi anni, si mostreranno eversive rispetto ai criteri tradizionali coi quali il potere politico interviene sul territorio.

Il sistema con il quale Farini riesce a far passare il progetto dell'introduzione delle risaie ha qualcosa di geniale, che mette in luce come e fino a che grado sapere tecnico e gestione politica del territorio entrano produttivamente in relazione (6). Le risaie, così si accusava nel 1743, appestano l'aria e rendono insalubre l'ambiente. Non c'era motivo per pensare che vent'anni dopo i «pregiudizi» sarebbero cambiati (già la macerazione della canapa e del lino stimolava sospetti in merito alla precarietà delle condizioni igieniche). Farini capisce immediatamente che la soluzione del problema necessita di un duplice accorgimento: il primo, di ordine tecnico (far sì che le acque defluiscano speditamente verso le valli e, da lì, verso il mare); il secondo, «politico» (la risicoltura deve presentarsi quasi come effetto naturale di un altro processo, sicuramente non sospetto: la bonifica). Marco Fantuzzi, nella citata informazione, si avvede dell'escamotage messo in atto da Farini: «Fu dunque stipulato istromento per questo molino, e rispettiva bonificazione fra i dd.i interessati, ma non si parlò dell'istromento delle risare per ragioni a me incognite» (7).

Una ricostruzione degli eventi che precedono l'introduzione della nuova coltura disvela, almeno in parte, le incognite sulle quali Fantuzzi si arresta. Il 4 agosto 1763 tra il cavalier Ignazio Guiccioli, il conte Girolamo Rasponi ed il priore dell'abbazia di S. Vitale, viene stipulato un contratto in base al quale Antonio Farini viene nominato, «di comune consenso e compiacimento» (8), perito e «regolatore» nelle imprese della

(6) Farini esprime una funzione di conoscenza in evoluzione, che lentamente si viene adeguando ai problemi concreti, con un processo che si allarga, investendo non solo i grandi presupposti tecnici (le opere idrauliche), ma tutte le connessioni che definiscono l'assetto produttivo del territorio.

(7) FANTUZZI, op. cit., p. 509.

(8) *Memorie dell'Abbazia di S. Vitale*, «B», c. 127 (B. C.le R.).

bonifica e del mulino. L'8 agosto iniziano i lavori di canalizzazione e la costruzione del mulino «sopra alcune chiaviche che avevano nel secolo passato servito per bonificare in parte un recinto di valli dette la Bonificazione Gregoriana» (9). Secondo il progetto Farini, le acque del Lamone dovevano essere canalizzate verso il mulino e, di qui, verso le valli. I proventi ricavati dall'utilizzazione del mulino dovevano servire per stabilizzare l'opera di canalizzazione, nonché per prolungarne il tragitto fino al mare (10). Nel 1766, allorché l'escavo dei tracciati per le acque è giunto a buon punto e Teseo ed Ottavio Rasponi decidono di ritirarsi dall'impresa della bonificazione e del mulino, Farini entra nella società del «Molino del Mezzano» assieme al monastero di S. Vitale ed al cav. Ignazio Guiccioli (11). «Questa felice riuscita del Molino incoraggi il perito Farina a mettere in esecuzione il rimanente del progetto, che riguardava le Risare. Ma trovò degli ostacoli per parte del cav. Guiccioli e di S. Vitale. Il cav. Guiccioli non voleva essere il primo ad azardare una spesa di qualche considerazione. I monaci di S. Vitale, attesa la mutazione dell'Abate, credevano impossibile ed anche nociva la spesa» (12).

Se Farini trova difficoltà ormai non più tecniche, ma «politiche» all'interno della società che ha formato con Guiccioli e con l'abbazia di S. Vitale, non si perde d'animo. Girolamo Rasponi mostra di essere il più convinto dell'utile, dell'interesse, che, grazie alle risaie, è possibile ricavare. L'anno successivo tra Farini e Girolamo Rasponi si stila un accordo per l'introduzione della risicoltura, su circa 40 tornature delle terre Rasponi. L'«azzardo» riesce tanto bene, procura un utile così considerevole, da convincere ben presto sia i monaci di S. Vitale, sia la famiglia Guiccioli. Convinzione che ben viene documentata nelle *Memorie* di S. Vitale:

Per ricavare tutto quel utile, che si può mediante l'introduzione delle acque del fiume Lamone per mezzo della chiavica posta a destra di detto fiume, il Monastero ha fatto accomodare del terreno per tornature ... (13) dalla parte della cassina vecchia della corte delle Bonificazioni ad uso di Risara, al quale effetto ha fatto venire della gente di fuori pratica per regolare la coltura e la semina, e perché il Monastero si trova in strette riserve di denaro, ha preso in so-

(9) L'attività del mulino, che canalizzava acque torbide verso le valli, effettivamente serviva all'opera di bonifica, in quanto, annualmente, il tracciato veniva escavato, ed i detriti depositati al di là dei «ripari» di canna che inizialmente delimitavano il canale.

(10) Cf. FANTUZZI, op. cit., p. 509.

(11) Cf. *Memorie* «B», c. 142.

(12) FANTUZZI, op. cit., pp. 509-10.

(13) La stima non è riportata nel manoscritto. Secondo la stima di Fantuzzi le tornature si aggirerebbero sulle 60.

cietà in questo negozio la casa Guiccioli ed il sig. Antonio Farini, i quali stanno a metà tanto della spesa, che dell'utile, il quale si ricaverà da detta Risara, e per l'altra metà vi sta il Monastero, il quale oltre all'utile dell'entrata proveniente dalla raccolta dei risi, viene nel tempo stesso a bonificare quel terreno (14).

La carta è datata 11 maggio 1768: i giochi sono praticamente fatti, anche se quell'annata non darà i frutti sperati (non almeno così consistenti come nell'anno precedente), a causa delle difficoltà della pilatura e, più probabilmente, per la siccità che aveva «polverizzato» parte del prodotto. «Non pertanto si perdettero di coraggio gli interessati, ma intrapresero con più fervore le Risare la terza volta. Hanno a tal fine fatte venire alcune famiglie dal Mantovano, e formato nel Molino una Macchina, che col mezzo dell'acqua possi facilmente e bene pilare il riso, ed hanno accresciuto le terre, dove intendono seminare il riso fino a 300 tornature» (15).

Proviamo ad arrestarci per un momento su questo risultato, senza considerare quelle liti che, a partire dal 1768, saranno intentate contro la diffusione della risicoltura. Ed in particolare osserviamo le figure storiche che giocano un ruolo propulsivo all'interno del processo. Antonio Farini non ha certamente in animo di passare da un «vizio privato» ad una «pubblica virtù» (e lo stesso vale per tutti coloro che si convertiranno alla risicoltura tra il 1763 ed il 1767). Egli ha semplicemente voglia di arricchirsi, ma in modo sostanzialmente diverso sia da quello praticato dagli «uomini nuovi», genericamente borghesi, che sfruttano l'inadeguatezza della gestione politica del territorio e dell'economia — espressione di un'arretratezza irriducibile della struttura economica rilevabile nella Ravenna del secondo Settecento —; sia da quello che caratterizzerà alcuni «illuminati» ravennati (come Carlo Cavalli, con la sua proposta sull'introduzione degli ebrei, o come lo stesso Fantuzzi, con i suoi tentativi di avviare esperimenti industriali nelle tenute cesenati). Farini, sicuramente attento agli esperimenti che già si presentavano in altre zone padane, pensa che l'interesse possa ricavarci in modo produttivo, impiantando una coltura nuova, che, a sua volta, richiede una propria commercializzazione. Egli, accortamente, sa di muoversi tuttavia all'interno di una situazione infida, pericolosa, che rischia di compromettere ogni volizione sul nascere, di far sì che l'ipotesi — per quanto vigorosamente «forte» — resti pura enunciazione di principio, semplice «dover essere». Per

(14) *Memorie* «B», c. 156.

(15) FANTUZZI, op. cit., p. 510.

questo motivo la risaia non viene mai presentata come lo scopo principale dell'operazione, ma ad essa si arriva solo dopo un certo tempo, allorché alcune condizioni di carattere tecnico sono state verificate. Con ogni probabilità, se culturalmente Farini fosse stato un «illuminato», un riformatore consapevole delle necessità che devono essere superate o controllate per la rinascita di Ravenna, avrebbe posto immediatamente la questione nella sua crudezza, avrebbe fatto sì che quell'ipotesi si coniugasse con una riflessione sulle condizioni della vita civile e dell'agire economico. E, con altrettanta buona probabilità, il suo sarebbe stato un insuccesso, una delle tante voci, uno dei tanti pii desideri che si esprimono, quasi melanconicamente, per redimere i malanni che angustiano la propria città.

Per questo Farini, che forse inconsapevolmente è uno di quegli «uomini nuovi» (ma con tratti distintivi ben marcati), dice «bonifica» pensando alla «risaia», dice di voler salvaguardare le terre incolte liberandole dalle acque, per renderle produttive, ma fisso in mente ha l'utile che deriverà dallo sfruttamento produttivo dello scarto che si determina prima che la bonificazione sia ultimata: ha chiaramente individuato il dato portante di una civiltà del lavoro e della tecnica che ancora non si dà morfologicamente: il denaro. Il problema per lui è quello di convincere coloro che detengono le terre idonee a correre questo rischio molto ben calcolato (in fondo, se tecnicamente non fosse proponibile l'impianto della risaia, resterebbe pur sempre aperta la strada della bonifica, sfruttando al massimo l'impresa del mulino). Ed in questo è aiutato dalla fitta rete di relazioni personali che ha saputo stringere sia con i privati, sia con il potere pubblico. La sua «genialità» sta dunque nel processo con il quale cerca di arricchirsi, nell'idea che è capace di mettere in movimento (di rendere produttiva, sfruttando il proprio sapere tecnico). Si tratta (e questo non importa se Farini lo capisse, o prevedesse) di una delle grandi premesse per il dissolvimento delle condizioni che stabiliscono — quanto meno nel ravennate — una relazione passiva, assenteista, con la proprietà della terra.

Forse non si spiegherebbe l'animosità con cui i possidenti della «Regione Savarna di quà» si scagliano contro l'introduzione della coltura del riso, se quest'operazione non venisse ad urtare contro limiti storici e politici ben definiti. Contro limiti che, immediatamente, sono esprimibili nella semplice volontà di beneficiare delle stesse prospettive che la risicoltura può aprire. Resta, in sostanza, radicata una mentalità arretrata, per la quale vantaggi e svantaggi derivati da una specifica situazione devono essere qualcosa di dominabile e di prevedibile da parte delle classi dominanti — clero o nobiltà —; il che ingenera una sorta di sfiducia nei

confronti delle possibilità che l'ingegno umano, il sapere tecnico e scientifico elaborato dagli uomini, riesce ad esprimere. Occorre rendersi conto del fatto che è questa situazione di arretratezza che tiene assieme classi che, in fondo, esprimono interessi diversi: un'arretratezza che tuttavia si irrigidisce nei confronti della novità, che non cerca nemmeno di salvaguardarne la corretta esecuzione, ma che si sforza solo di eliminarla, o quanto meno di contenerla entro limiti tali da non ripercuotersi irrimediabilmente sullo status delle relazioni politiche e sociali (e si tratta, tra l'altro, di una situazione di reciproco controllo tra clero e nobiltà grazie alla quale gli «uomini nuovi» possono accaparrarsi appalti redditizi, liberi dal controllo pubblico, che permettono di lucrare ai danni della comunità. Non a caso questi «uomini nuovi» si oppongono alla riforma delle finanze ideata da Fantuzzi nella seconda metà degli anni '80, riforma che prevedeva una denuncia delle rendite parassitarie, ed un privilegiamento dei procedimenti «produttivi», dunque dell'introduzione di colture nuove od estensive).

Nel marzo 1769 l'«attacco» alle risaie viene portato su due fronti distinti: da un lato i possidenti accusano i «consoci» dell'impresa del mulino di Mezzano di sottrarre acque alle loro terre, con danni considerevolissimi per la produzione agricola (il perito che essi convocano, grazie alle pressioni dei deputati secolari Fabrizio e Teseo Rasponi e dei rappresentanti del clero regolare, è Dionigi Monaldini) (16); dall'altro, si accusano gli interessati all'impresa delle risaie per motivi igienico-sanitari (17).

Apparentemente le accuse che sui due fronti vengono mosse non producono gli effetti sperati. Le *Memorie* dell'abbazia di S. Vitale confermano questa sensazione:

Fu presentato nel mese di aprile dell'anno corrente (1769) un memoriale sotto il nome dei più zelanti cittadini di questa città di Ravenna agli Eminentissimi Capi d'Ordine, nel quale espongono, che fu emanato pressante ordine di Segretari di Stato, che queste Risare fatte da questo Monastero e consoci nelle loro valli rispettive di Bonificazione Gregoriana, fossero immediatamente rimosse. ...

Questo E.mo Borromeo con sua diretta del 22 marzo anno corrente a questo Monsignore Vice-Legato, ha ordinato che si sospenda ogni lavoro, che

(16) Cf. *Memorie di S. Vitale*, «B», c. 160.

(17) Cf. la relazione di Giuseppe Vizzani, inviata in data 7 marzo 1769, la quale, sulla base di testimonianze — spesso alquanto parziali — insiste sull'insalubrità dell'aria che la nuova coltura procurerebbe. Sull'«aria di Ravenna», comunque, varrebbe la pena insistere, osservando le variazioni dei giudizi in relazione al mutato clima politico, tra Sette ed Ottocento.

riguardi le Risare, fino alla sua venuta. Un tal ordine è stato comunicato al nostro R.mo, alla Casa Guiccioli ed al sig. Girolamo Rasponi, tutti interessati nelle Risare; in virtù del qual ordine si è sospeso ogni lavoro (18).

Una supplica indirizzata al legato risolve comunque in breve tempo la questione, e la licenza per la coltivazione del riso viene rinnovata. Eppure qualcosa cambia: all'indomani della «concordia» tra clero e nobiltà in merito alla vexata quaestio dei benefici, l'atteggiamento di una parte così significativa degli interessati alla risicoltura, l'abbazia di S. Vitale, si irrigidisce nei confronti di coloro che spingono affinché le colture siano estese (in primis Girolamo Rasponi).

Nel 1776, l'11 luglio, il legato emette la sentenza definitiva relativa alla possibilità di sfruttare le acque del Lamone per il funzionamento del mulino che deve servire per canalizzare le acque necessarie alla nuova coltura. Le dimensioni delle terre soggette alla sentenza sono aumentate, ma con incrementi molto inferiori rispetto ai primi quattro anni (19). Nel febbraio 1778 Girolamo Rasponi chiede direttamente al papa di poter utilizzare le acque del mulino di Mezzano per estendere la coltura del riso anche nelle zone a nord del Lamone (20). Richiesta che viene «girata» al legato, che ritiene necessario sottoporre il giudizio ad un'informazione richiesta all'abbazia di S. Vitale. E questa informazione è di estrema importanza per comprendere come i termini del problema si fossero ormai decisamente modificati. Innanzi tutto i monaci fanno riferimento alle decisioni del 1764 — la costituzione dell'impresa del mulino e della bonificazione — come se il progetto per l'introduzione della risaia fosse un espediente del quale essi erano completamente all'oscuro. Nella ricostruzione che viene fornita al legato, l'accordo che viene stilato nel 1764 tra Ignazio Guiccioli, Girolamo Rasponi e abbazia, è teso al ripristino dell'antico processo di bonifica avviato nel 1584, con la sola variante di derivare parte delle acque del Lamone per il funzionamento di un mulino di nuova costruzione.

Prima di dare cominciamento all'opera non emisero essi suoi associati di ricercare le altre famiglie Rasponi, se intendevano stare con loro a parte delle spese per godere tutti degli utili ripartitamente a norma delle voci di ciascheduno, il che allora rifiutandosi, i nuovi associati a proprie spese ridussero a compimento non solo la nuova chiavica, ma il molino ancora, canale e chiaviche

(18) *Memorie*, cit., «B», c. 161.

(19) Secondo le stime di Antonio Farini, nella revisione catastale del 1772, le risaie si estendono su circa 312 tornature.

(20) Cf. *Memorie*, cit., «C», c. 32.

subalterne per conseguire il bonifico, e colle licenze riportate dal Principe Supremo col comodo di quell'acqua misero a coltura di Risara alcuni di quei fondi, sempre però al di là del canale predetto a norma delle facoltà ottenute, e lo stesso Girolamo Rasponi nei propri di là dal canale ne ha sempre sementate una quantità superiore alla di lui proporzione d'acqua, in modo che si è venuto a far uso col'apertura di più chiaviche anche di questa che doveva correre innanzi al comodo delle Risare di S. Vitale, e de' Guiccioli situate tutte inferiormente (21).

L'eccessiva utilizzazione delle acque del Lamone, dicono i monaci, attraverso l'apertura di chiaviche non autorizzate, danneggia l'intero processo di bonifica e, inoltre, crea considerevoli rischi per la stabilità del sistema idrico rendendo possibili nuove e gravi rotte. La richiesta poi di Girolamo Rasponi di utilizzare le acque a sud del canale costruito nel 1764 per estendere le risaie danneggerebbe le colture asciutte, non trovando quest'acqua adeguato «sfogo» verso le valli (22).

Cosa dunque vengono a dire i monaci di fronte alla richiesta di aumentare le tornature sottoposte a coltura risicola? La richiesta di Girolamo Rasponi è «inopportuna», tendente alla «rovina di quelli che vi hanno i maggiori interessi» (e, per interesse, deve intendersi la volontà di compimento della bonifica — nel caso specifico); è, in sostanza, un'abdicazione nei confronti del lucro, dell'interesse individuale, senza tener nel dovuto conto il fine ultimo sancito già negli accordi del 1764. La storia, come è facile vedere, risulta completamente stravolta. Dopo la «concordia» del 1772, dopo la sentenza favorevole all'impresa del mulino (luglio 1776), nel momento in cui Pio VI emana l'editto relativo alla compilazione del nuovo catasto (15 dicembre 1777), l'abbazia di S. Vitale sembra fare macchina indietro, sembra dissociarsi nei confronti dei privati — di Girolamo Rasponi in particolare, in quanto la famiglia Guiccioli, dopo la morte di Ignazio, versa in condizioni economiche sempre più precarie. La «rivoluzione» del riso deve arrestarsi, non deve consentire ad alcuno di arricchirsi oltre una misura determinata: la risicoltura non può spezzare quell'equilibrio fondato sull'arretratezza che contraddistingue l'economia e l'etica economica dello stato della Chiesa.

Il principio secondo il quale è il «progresso delle arti» a creare le condizioni necessarie per il mutamento dell'ordine politico — principio espresso con piena consapevolezza nell'*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle Nazioni* di Adam Smith (1776), ma forse già nell'*Esprit des Lois* di Montesquieu (1748) — non trova spazio ed opera-

(21) Ibid.

(22) Ibid.

tività nella Ravenna del secondo Settecento. Nel momento in cui la «ragione» moderna, mercantile, disposta a risolvere il problema del rapporto tra progresso e sviluppo su di un piano nuovo, che mette in discussione l'ordine esistente delle relazioni tra uomini e produzione, tra uomini e vita civile, si svolge con la sua carica eversiva, essa viene a cozzare contro un'inadeguata ed anacronistica gestione politica della vita civile ed economica che, nonostante un clima mutato (quanto meno nella sensibilità culturale), si mostra incapace a promuovere lo sviluppo economico della città.

## B. GLI EBREI

Nell'«immaginale» dei ravennati i sistemi per promuovere la pubblica felicità, per coniugare positivamente progresso e sviluppo, sono cosa rara. Lo scarto tra idea che presiede l'introduzione del riso e realizzazione del processo (fino alla conquista napoleonica) rende ragione del misoneismo che attanaglia l'economia della provincia pontificia. Mentalità arretrata che fa da supporto al persistente assenteismo proprietario, caratterizzato — suo malgrado — da una perenne «illiquidità».

Ci si rende conto del fatto che l'ideale aristocratico dell'uomo inattivo, che gode delle proprie rendite, comincia a far acqua. Ma per giungere da una simile constatazione alla proposizione per cui il comportamento individuale e collettivo deve esprimersi nell'espansione delle forme tipiche della società mercantile (il commercio ed il profitto) il passo è tutt'altro che facile e scontato. Le passioni individuali non sono più in grado di sostenere l'ordine della società, ad iniziare dall'agire economico; ma si stenta poi ad effettuare il passaggio successivo, che, lungi dal consistere nel disquisire su come meglio possono essere ripartiti i «privilegi», prevede invece di ricreare daccapo un ordine sociale vivibile sulla base di categorie nuove, tra le quali il denaro gioca un ruolo fondamentale.

Se, come è stato ripetutamente sottolineato in questi ultimi anni, la proprietà ha quei caratteri di illiquidità e di assenteismo, non può sorprendere che, nel 1780, Carlo Cavalli, nobile ravennate per altro impegnato nel processo di revisione catastale degli anni settanta (processo che Marco Fantuzzi promuove e sostiene), licenzi un breve scritto nel quale viene ipotizzata la rinascita della città di Ravenna sulla base dell'introduzione di una comunità ebraica (23).

(23) C. CAVALLI, *Progetto per l'introduzione degli Ebrei a Ravenna*. Bibl. Classense, mob. 3.4.J2.28, ms., 1780.

Il breve saggio di Cavalli è estremamente importante in primo luogo per la riflessione sul ruolo svolto dalle comunità ebraiche in altre città italiane (Ferrara, Mantova, Livorno – anche se, nel caso livornese, Cavalli non sottolinea un dato significativo: la quasi totale assenza di disposizioni protezionistiche interne, tali da scoraggiare lo sviluppo del commercio) (24). In secondo luogo, è da rilevare la diagnosi che Cavalli espone circa i «mali» che minano Ravenna causandone prostrazione civile e decadenza.

Quali sono dunque le cause dell'abbandono in cui Ravenna versa? Cavalli elenca cinque punti:

1. La mancanza di popolazione, ed il suo avvilito e sopra tutto la pessima educazione e sostentamento;
  2. L'agricoltura maltrattata e negletta;
  3. Le arti mancanti, e quelle che vi sono avvilito;
  4. Il commercio sconosciuto, o almeno trascurato;
  5. Finalmente: l'ordine nelle pubbliche, e nelle private cose non osservato
- (25).

L'elencazione non potrebbe essere più cruda, ma, probabilmente, nemmeno potrebbe essere più vicina alla realtà. Cavalli ha il merito di porre la questione della «rinascita» su un piano più ampio e formale, rispetto a quanti precedentemente avevano tentato, settorialmente, di porre rimedio alle «miserie» di Ravenna. Relazioni economiche, istituzioni pubbliche, ordinamenti del vivere civile, sono tutti chiamati in causa. È la morfologia stessa della società che deve mutare, se veramente si vuole che l'appello alla «rinascita» non resti mera enunciazione di principio. Non ha più molto senso discutere sulla responsabilità dell'una o dell'altra classe, dell'una o dell'altra istituzione: la situazione di emergenza coinvolge tutte le classi di governo, tutta la loro politica, tutta la loro gestione dell'economia. Il risanamento può partire solo su queste basi.

E da una simile premessa tutti saremmo autorizzati ad attenderci una risoluzione quanto meno radicalmente trasformatrice. Posti in questo modo – sostanzialmente corretto – i termini del problema, Cavalli dovrebbe iniziare ad offrire una strumentazione positiva in grado di rispondere ad ognuno dei punti elencati nella premessa del suo ragionamento. Ed in linea molto generale questo viene fatto: «L'esempio delle

(24) Manca, nel breve excursus, l'indicazione della città di Trieste, che, nel corso del '700, registrò indubbiamente una rinascita commerciale alla quale non furono estranei gli ebrei. Ma sul ruolo delle comunità ebraiche varrebbe la pena soffermarsi più diffusamente, con riflessioni non limitate alla sola penisola.

(25) CAVALLI, op. cit.

Nazioni più commerciali, e più ricche (26), ci ammaestra che gli Ebrei sono i migliori istromenti per introdurre con mirabile felicità il commercio di ogni genere e per sostenerlo»... «L'esempio adunque, e l'esperienza fanno vedere che gli Ebrei sono il vero, e valevole istromento per introdurre e stabilire nei Paesi il commercio, ed il braccio capace di sostenerlo» (27). Questo dato di fatto, empiricamente constatabile, ha anche una giustificazione razionale: «Impercioché gli Ebrei, sebbene dispersi in tante parti del mondo sono non di meno insieme sì strettamente legati, che mantengono fra loro una continua corrispondenza, e si sostengono a vicenda negli impegni, e nei traffichi, il che non si osserva fuori di loro, mentre gli altri negozianti tra essi non si prestano aiuto, ma ognuno separatamente conduce gli affari suoi» (28).

È grazie all'introduzione di una colonia di «questa gente fina» che quei mali (carenza demografica, scarso commercio, assenza di arti, deficienze dell'agricoltura, e, soprattutto, caos all'interno degli ordinamenti pubblici e privati) possono essere definitivamente debellati. Gli Ebrei, ad avviso di Cavalli, sono il toccasana che consente di accrescere «senza numero» i vantaggi ed i «comodi» privati. Non solo: secondo una serie di indicazioni che Cavalli fornisce per garantire sia la colonia ebraica che la comunità, ad essi toccherebbe il compito di mantenere le spese per il consolidamento delle strutture portuali, per la costruzione di una strada «maestra» che dal porto conduca ai confini dello stato in direzione del Granducato di Toscana.

Sono previste anche una serie di esenzioni, ma non credo che il progetto di Cavalli risulti per questo meno inattuale. L'autore si avvede della necessità di stimolare il commercio e di svecchiare le strutture dell'agricoltura; si rende conto della necessità di introdurre una dinamica monetaria; si avvede — e questo è molto importante — delle necessità di regolare gli appalti pubblici e di rivedere la politica annonaria. Ciò nonostante tutto questo processo di «razionalizzazione» sembra doversi risolvere intellettualisticamente, in una pura e semplice ridefinizione della figura classica dell'«ebreo», dell'uomo-mercante, non più inteso come parassita: dall'ebreo parassita si passa all'idea dell'ebreo stimolatore della vita economica, o, addirittura, moralizzatore della vita civile. In realtà, tutto questo ragionamento, non sembra nemmeno scalfare il vecchio aforisma di S. Girolamo, secondo il quale «homo mercator num-

(26) Inutile sottolineare quanta sia la distanza rispetto all'*Indagine* di Smith.

(27) CAVALLI, op. cit.

(28) Ibid.

quam potest Deo placere». Direi che dall'«illuminato» Cavalli era lecito attendersi qualcosa di meglio, qualcosa di meno anacronistico. L'intelletto, in questo caso, che si presenta come portatore di una generale riforma civile, nel momento in cui compie il massimo sforzo per comprendere la realtà, resta da questa irrimediabilmente escluso.

Se con il riso l'obiettivo che ci si pone non è altro che quello di arricchirsi, di far denaro — ma in questo caso alla realtà si sta dentro, e su di essa si incide profondamente, scatenando tensioni e conflitti che coinvolgono l'intera trama delle relazioni etiche, in quanto ne richiedono una revisione —, con il progetto Cavalli — progetto che pretende di essere riformatore per l'intera comunità per spezzare la cerchia delle sue sofferenze — ci si allontana, quasi violentemente, dalla corretta impostazione-risoluzione dei problemi che, sempre più, paiono confondersi su uno sfondo indistinto che l'intelletto (illuminato o riformatore che sia) non riesce più a dominare.

Si diceva in apertura che le due ipotesi sono entrambe giustificabili, che l'una sembra verificare l'altra. Ma, si badi, non è che dosando la saggezza empirica di un Farini con l'impostazione «problematica» di un Cavalli il problema sia risolto. Effettivamente le due ottiche muovono da presupposti distanti tra loro, ma la prima, forse inconsapevolmente, evidenzia quanto il presente sia storicamente logoro, incapace di sostenere nuovi sviluppi, inadeguato al cambiamento; la seconda, «illuministicamente», si muove tutta dentro ad un presente storico ormai incapace di porre rimedi ai problemi di fondo della società.

Non è, dunque, che la riforma si faccia con un Farini più cosciente o con un Cavalli più pratico. La riforma richiede certo una preparazione ideale, ma anche condizioni storiche idonee. Potremmo dire che la sola riforma possibile è quella proposta da Farini e dagli altri «consoci» delle risaie.

Quanto ipotizza Cavalli sembra sinceramente dettato da una conoscenza disincantata dei mali politici, economici e culturali della città; ma i criteri idonei alla loro soluzione sono poi del tutto forzati, estrinseci, inattuali. Tutto è demandato alla presenza di individui che, essi soli, sarebbero in grado di togliere quel limite storico di cui si diceva. Insomma, par dire Cavalli, se le classi dirigenti non ce la fanno a superare quegli scogli formali che impediscono di parlare seriamente della rinascita di Ravenna, allora non resta che rivolgersi ad un agente esterno, che in determinate condizioni ha dato prova di riuscire a promuovere lo sviluppo economico e di saperlo coniugare con il progresso civile. Ma proprio in questo l'ipotesi di Cavalli è congruente a quel limite che contraddistingue negativamente tutto il Settecento ravennate: la denuncia dei mali, la

diagnosi delle malattie di cui Ravenna soffre non presuppone minimamente una riflessione sulle cause che conducono alla negligenza nell'agricoltura, alla morte del commercio, all'inefficacia delle manifatture, al disordine politico nella gestione dell'esistente. Come pensare allora che gli Ebrei, metafisicamente, possano creare i presupposti per la rinascita, quando è la gestione politica dello sviluppo che deve creare gli strumenti affinché quei presupposti siano praticabili?

La promozione del commercio, la nascita della manifattura, il riferirsi a processi di accumulazione che non sono necessariamente in relazione con il puro e semplice possesso della terra, i tratti della nuova società mercantile, sono elementi che, per poter emergere, richiedono non la semplice deviazione dalla norma, ma l'eversione rispetto al vincolo dell'arretratezza che attanaglia l'economia ravennate.

La denuncia dei mali salva la coscienza, ma non la città.